Scala mobile, nessun accordo

anche per poter aprire una fase nuova di contrattazione che dia più forza all'impegno di tutto il sindacato per la riforma del salario. Una argomentazione di fronte alla quale non è possibile tapparsi le orecchie. Se De Michelis, uscendo da Palazzo Chigi, ha definito la posizione di Lama una «pregiudiziale negativa», Craxi, nell'incontro, ha dovuto riconoscere che occorre trovare una via d'uscita «per entrare in una fase più costruttiva anche nella prospettiva di più ampie revisioni e ristrutturazioni nella materia salariale».

Solo che il presidente del Consiglio si è limitato ad indicare la porta senza varcarla. Né vuole farlo la CISL. Marini e Crea sono arrivati a Palazzo Chigi praticamente senza un mandato. Aveva già provveduto Carniti alla bisogna. Marini, così, si è limitato a spostare il tiro sulle questioni del fisco, del mercato del lavoro e dell'occupazione (su cui il governo, nonostante l'accordo del 14 febbraio, è ancora inadempiente) chiedendo atti amministrativi e legislativi rapidi. La UIL è arrivata a Palazzo Chigi con una posizione formalmente più morbida, ma pur sempre con un «netto» al recupero dei tre punti di scala mobile.

Nel corso dell'incontro anche la CISL si è detta disposta ad accettare una delimitazione temporale del decreto e a introdurre in questo provvedimento legislativo sia le garanzie fiscali e parafiscali per le retribuzioni reali sia il blocco dell'equo canone. Ma niente di più. Soprattutto, niente recupero. Dunque, come ha confermato Benvenuto, «il decreto resta».

Non è rimasto, a questo punto, che discutere di un prossimo incontro con il ministro Visentini sul fisco, delle modifiche agli assegni familiari e di una apposita verifica ministeriale per gli impegni sull'occupazione, che sarà preparata da un gruppo di lavoro.

Pasquale Cascella

Craxi incontra Lubbers, Kohl e Tindemans

ROMA — Tre incontri a palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio Craxi e il primo ministro dei Paesi Bassi Lubbers, il premier tedesco Kohl e il ministro degli esteri belga Tindemans. Al termine dei colloqui Craxi ha rilasciato una lunga dichiarazione, nella quale afferma tra l'altro che per l'Italia la costruzione europea resta un impegno irreversibile. Craxi ha di nuovo commentato favorevolmente l'accordo agricolo ed ha auspicato un appianamento delle «divergenze» che ancora restano fra i paesi membri della Comunità.

Oggi a Strasburgo la Conferenza della CES

Nella foto qui accanto: una manifestazione dei minatori inglesi; sotto, un momento della lotta degli operai di Bagnoli

Dai sindacati un test all'Europa: l'occupazione

Presenti 39 organizzazioni sindacali, con 40 milioni di iscritti, capi di governo, ministri, imprenditori - L'eco dei movimenti che percorrono il continente - Una piattaforma per la discussione

Dal nostro inviato

STRASBURGO — *Una Europa solcata da drammatiche, a volte violente, tensioni si riunisce oggi in un salone dell'Hotel Hilton a Strasburgo. È una maxi-conferenza sull'occupazione e saranno presenti i rappresentanti di 39 organizzazioni sindacali a nome di 40 milioni di iscritti, capi di governo, ministri del Lavoro, i «leaders» delle associazioni imprenditoriali, a cominciare da Guido Carli (presidente degli imprenditori europei). E qui giungeranno gli echi dello sciopero generale in Belgio, gli echi delle esplosioni di collera in Lorena da parte di operai siderurgici intenzionati a bloccare un impietoso piano di ristrutturazione industriale, quello voluto, appunto, dalla CEE. Qui si parlerà di quei tre milioni di disoccupati che assillano la vecchia Inghilterra, si discuterà della dura lotta intrapresa dai metalmecanici tedeschi per ottenere una riduzione dell'orario pari a 35 ore settimanali proprio per cercare una risposta al taglio massiccio dei posti di lavoro. Una rivendicazione che invece Helmut Kohl e gli industriali vorrebbero tradurre mandando la gente in pensione molto prima del previsto.*

E qui prenderanno la parola i dirigenti del movimento sindacale italiano a cominciare da Luciano Lama che è vicepresidente della CES, la confederazione sindacale europea che, appunto, ha organizzato questo convegno di Strasburgo. Accanto al segretario generale della CGIL saranno anche i dirigenti della CISL e della UIL, tutti reduci, a loro volta, da una dura fase di lotte e polemiche che hanno radici anche nella crisi che scuote l'Europa. Una crisi che malgrado i primi dati di ripresa produttiva persiste, almeno per quanto riguarda il tema sul tappeto, l'occupazione.

Nel 1990, se le cose andranno avanti così, i disoccupati in Europa, secondo i calcoli della CES, oltrepasseranno di molto i venticinque milioni. Oggi sono 19 milioni. Eppure solo una decina di anni or sono, rammenta sempre la CES, erano solo due milioni e cinquecentomila.

Un esercito che si ingrossa a dismisura. Una intera generazione potrebbe essere esclusa dal lavoro. La lotta per l'occupazione rischia così di esplodere in forme selvagge, ingovernabili. Il sindacato europeo non può rimanere muto spettatore di fronte a quanto sta avvenendo in Francia, in Belgio, ma anche in Spagna, in Germania, in Italia. Oltretutto c'è chi sembra voler approfittare di questa situazione — come denuncia la stessa piattaforma elaborata dalla CES — «per tentare di distruggere i sindacati... la stessa democrazia».

Ma che cosa può fare l'organizzazione dei lavoratori europei presieduta da Debunne? La piattaforma elaborata, col contributo unitario dei sindacati italiani — dopo che la proposta di una conferenza era stata avanzata dallo stesso Lama — pone obiettivi di carattere generale, basati su un aumento qualificato della spesa pubblica, sul coordinamento delle politiche industriali e agricole. Obiettivi al centro di una possibile mobilitazione, capace di premere sui dieci governi della Comunità.

Ma le drammatiche giornate di Lorena hanno anche suggerito nuove ricerche. Perché la CES non potrebbe ad esempio — dice Michele Magno, responsabile del dipartimento internazionale della CGIL — realizzare, in accordo con i comitati europei di settore, grandi «conferenze di produzione su scala europea», per individuare piattaforme rivendicative comuni? È un modo per assegnare alla CES un ruolo di direzione e di coordinamento, mettendo alla prova la capacità di organizzare una discussione collettiva, ad esempio tra i siderurgici di Europa, tutti in diversa misura colpiti dalle ristrutturazioni, per cercare di definire richieste comuni. Per cercare di conciliare, in definitiva, esigenze di ristrutturazione delle singole economie nazionali con una prospettiva di sviluppo.

Un'altra leva su cui puntare potrebbe essere vista nella impresa pubblica, così presente ad esempio in Italia e in Francia, in settori come l'aeronautica, come l'energia. Perché non ipotizzare dei veri e propri «patti di riconversione produttiva» patrocinati dai vari governi europei?

Sono proposte, idee. Esse si accompagnano ad una richiesta, diciamo così, più sindacale, quella della riduzione di orario a 35 ore, scritta sulle bandiere dei metalmeccanici tedeschi. Anche qui c'è il rischio di un isolamento della lotta; i sindacati italiani, dal canto loro, hanno già deciso una partecipazione alle manifestazioni in Germania, ma anche un sostegno più diretto nelle aziende collegate ai grandi gruppi tedeschi dislocati in Italia. Anche su questo obiettivo delle 35 ore è aperta però una discussione. Il movimento sindacale italiano — proprio perché tende a conquistare nuovi posti di lavoro — pensa ad una manovra più articolata, piuttosto che ad un abbattimento improvviso ed uguale per tutti del muro delle 40 ore; pensa ad una diversa organizzazione degli orari giornalieri, settimanali, annuali, aderenti alla variabilità dei modelli produttivi e ai bisogni dei lavoratori.

Sono i tasselli di quella che la CES ha chiamato: l'alternativa sindacale, un lavoro per tutti». Un impegno che parte da una premessa sulle caratteristiche della lotta all'inflazione, un tema molto caro alle polemiche italiane. Ebbene, c'è da dire su questo punto che per la CES, la lotta all'inflazione non viene concepita come uno «scambio» tra salario e occupazione. Anzi la piattaforma che sta alla base di questo incontro di Strasburgo condanna esplicitamente le politiche antinflazione basate essenzialmente «sulla riduzione del potere d'acquisto».

Ma forse sarà anche questo sarà argomento di ulteriori approfondimenti. Il «via» questa mattina lo darà il primo ministro francese Maurois, una testimonianza attesa; poi sarà la volta di Mathias Hinterscheid, segretario generale della CES; le conclusioni sono affidate domani al presidente George Debunne. È previsto un intervento anche di Luciano Lama; con lui sono Ottaviano Del Turco, Bruno Trentin, Michele Magno. Il governo italiano è rappresentato dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis.

Bruno Ugolini

Una giornata di tensione

allo scontro muro contro muro, che non all'apertura effettiva di un confronto.

Ma se questo è stato il calcolo del PSI esso non poteva rivelarsi più sbagliato. Il decreto rimasto orfano. Il «decisionismo» di Craxi frutto dei desideri di Carniti e della Confindustria. Lo «scompiglio» nella maggioranza, come lo ha definito il capogruppo dc a Montecitorio, Rognoni, al suo punto più alto. Ed è difficile che gli alleati di governo non si ripromettano ritorsioni per la «mossa a sorpresa» giocata da Craxi anche a loro insaputa e con l'intento di scavalcarli.

In questa situazione di estrema confusione il decreto fa da oggi il suo ingresso nell'aula di Montecitorio. E sul fronte della maggioranza tre soli elementi appaiono, a questo punto, sufficientemente certi: il disappunto democristiano per la mancanta consultazione da parte del PSI e di Craxi prima della «mossa»; l'immediato alto là del PRI a ipotetiche «concessioni» eccessive alle richieste della CGIL (preoccupazione, come si è visto, del tutto infondata e che cela l'obiettivo politico di «ingessare» Craxi); l'intenzione socialista di reiterare il decreto in caso (molto probabile) di sua decadenza, ma di riuscire a farlo in modo «morbido», obiettivo al quale appiono sempre più finalizzate le recenti «dichiarazioni di disponibilità» al confronto. Sommando questi tre addendi se ne ricava il quadro di un pentapartito in via di «sfilacciamento», timore apertamente confessato dal capogruppo socialista alla Camera, Formica.

Cominciamo dalla DC. Sulle prossime mosse democristiane resta fitto il mistero. Dopo aver tentato di rivendicare alla loro pressione la presunta «novità» in casa socialista, i dirigenti democristiani hanno improvvisamente sospeso ieri lo stillicidio di riserve e critiche piovute nei giorni scorsi. E così, mentre nella riunione del Direttivo del gruppo i «moderati» gridavano al cedimento di fronte all'opposizione, Rognoni dichiarava a sorpresa: «La DC vuole l'approvazione del decreto e crede che ci sia il tempo di riuscirci anche entro il 16 aprile». E che fine hanno fatto gli appunti demitiani alle «forzature» di Craxi, le «proposte di mediazione» di Rubbi e di Pagani, le denunce di Galloni sul «decisionismo che sfida la piazza»?

È chiaro che le manovre delle ultime ore hanno aperto nella DC una discussione anche molto dura: che, colta alla sprovvista, la DC sta a vedere prima di decidere se tornare a presentarsi nella veste della «mediatrice» o riprendere nelle mani le bandiere del «rigore» a senso unico. Per il momento essa sembra puramente e semplicemente spiazzata.

Più netta appare la scelta del PRI, che del suo tradizionale binomio «rigore e consenso» ha deciso ieri di accentuare il primo termine. Così il fondo della «Voce Repubblicana» era tutto una serie di avvertimenti per Craxi: a non pensare di inserire il blocco dell'equo canone nel decreto, perché il PRI vi si opporrebbe; a «non agire con improvvisazione e dilettantismo» su eventuali provvedimenti di natura fiscale; infine a rammentare che «i limiti delle concessioni sono però nelle cose». Stessa solfa dell'assemblea dei deputati liberali: niente blocco dell'equo canone né ulteriori carichi sulla finanza pubblica (per via di nuove assunzioni) né attenuazione dei tagli alla scala mobile.

Di fronte a questa levata di scudi la reazione socialista ha accentuato l'ambiguità del documento dell'altra sera dell'Esecutivo. Manca, responsabile del settore economico, sembrava ieri volersi sforzare di fare le nozze coi fichi secchi: da un lato rassicurava Carniti che nel PSI non c'era nessun «ripensamento» sul decreto, dall'altro insisteva però sulla volontà socialista di «ricercare un consenso più vasto» però sulla base della sostanziale salvaguardia dei contenuti dell'accordo. Le stesse cose che poco prima dell'incontro coi sindacati ripeteva su per giù il ministro De Michelis nel cortile di Palazzo Chigi.

Ma colpiva intanto il fatto che già nella riunione dei capi-gruppo del pentapartito, Rino Formica si fosse preoccupato di sondare le intenzioni degli alleati sul futuro del decreto. La maggioranza è convinta — chiedeva Formica — della sua reiterazione in caso di mancata approvazione nei termini utili? «Altrimenti si rischierebbe di andare avanti in una estenuante battaglia parlamentare senza un obiettivo preciso e in una situazione di sfilacciamento». Per tutta risposta rimediava una battuta sarcastica del dc Cirino Pomicino: «Non possiamo ipotecare oggi i futuri... otto mesi». Più «sfilacciati» di così.

Antonio Caprarica

Mondale stacca Hart

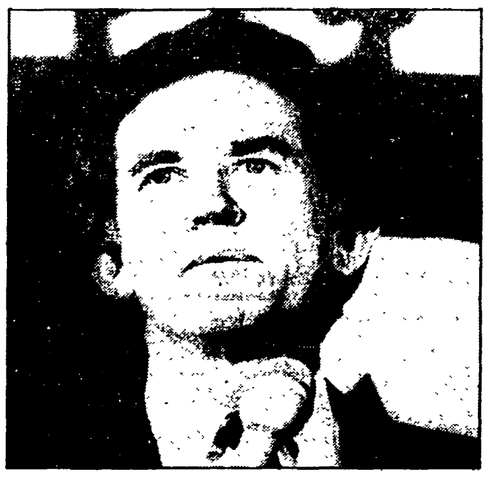
anno hanno conquistato i municipi di Chicago e di Philadelphia.

La vittoria di Mondale è netta in tutti i comparti dell'elettorato, tranne quello nero. Egli ha prevalso in tutti i settori del blocco democratico che a New York conta uno dei suoi maggiori punti di forza: tra gli operai sindacalizzati, i professionisti, le casalinghe, i pensionati, gli ispanici, gli ebrei (che da soli sono un terzo degli elettori della metropoli), gli italiani, i polacchi, i cattolici, i titolari di redditi bassi e i ricchi, gli indipendenti e i militanti di partito. Tutto l'establishment era con Mondale. Ma è stato il governatore Mario Cuomo a dargli l'impulso maggiore, trasformandosi nel manager della sua campagna elettorale. Hart ha vinto soltanto tra i giovani. Poiché era snobbato dalla macchina democratica, dal sindaco, dal senatore, dal governatore, dai consiglieri comunali più autorevoli, ha speso un milione di dollari in annunci televisivi; una somma doppia di quella investita qui da Mondale. Jackson, per dirla con l'ammirata dichiarazione di Cuomo, non aveva due soldi: ha speso solo 10 mila dollari.

I temi che hanno inciso di più sulla scelta degli elettori sono stati, nell'ordine: il congelamento degli arsenali nucleari, l'America centrale, i diritti delle donne, il sostegno a Israele. Hart ha ottenuto più voti tra chi vuole un cambiamento e chi auspica che gli Stati Uniti non si facciano coinvolgere in una guerra.

Al senatore del Colorado è andato, nella infausta giornata di martedì, un premio di consolazione: ha battuto, con il 46 per cento dei voti, Mondale (che ne ha avuti il 42) nel Wisconsin, uno stato che confina con il Minnesota, patria del vicepresidente. Jackson ha ottenuto solo il 10 per cento. Ma si trattava di un «beauty contest», cioè di un voto senza elezione di delegati, che saranno scelti sabato prossimo.

Le previsioni non sono favorevoli ad Hart in Pennsylvania, l'altro grande stato che vota martedì prossimo. Anche qui sono forti i sindacati, la macchina del partito e ci sono consistenti minoranze ebraiche e nere. Per attenuare il distacco Hart dovrà aspettare le primarie del Texas (5 maggio) e dell'Ohio (8 maggio) o addirittura quelle degli stati del West, a cominciare dalla California che manderà alla «convention» la delegazione più numerosa: 345. Se resterà in seconda posizione (anche perché Jackson finirà con l'appoggiare Mondale) Hart potrebbe sperare di essere scelto come vice. Non sarebbe la prima volta, sia in campo democratico che in quello repubblicano, che la lotta più accesa tra due aspiranti candidati si concluderebbe con un accordo. Hart è del West, una zona dove Mondale è debole e che da decenni è un lago repubblicano. Dunque un «ticket» Mondale-Hart potrebbe convenire a entrambi. Ma forse Mondale potrebbe trovare più conveniente svecchiare la propria immagine con una donna come candidata alla vicepresidenza. E allora dovrebbe scegliere tra Geraldine Ferraro, deputata di origine italiana eletta a New York, e Deanne Feldstein, l'attuale sindaco di San Francisco. Dove, appunto, si terrà, tra il 15 e il 19 luglio, la «convention» democratica.



Gary Hart

Aniello Coppola

Mitterrand e la Lorena

dustriale che Mitterrand ha sviluppato la sua risposta a tutti coloro che, sindacati, lavoratori, enti economici o partiti politici, respingono la politica industriale governativa. Dal 1966 al 1981 la siderurgia francese ha perduto 60 miliardi di franchi (12 mila miliardi di lire). Altri 17 ne ha perduti tra il 1981 e il 1982, 10 miliardi nel 1983 e sicuramente ne perderà altri 10 nel 1984. La manodopera siderurgica è scesa da 150 a 90 mila unità. Una domanda dunque ai lavoratori, all'opinione pubblica, perché capiscano il fondo del problema: può un paese continuare a versare decine di miliardi di denaro pubblico a fondo perduto? O non è meglio impegnare tutte le forze disponibili nella modernizzazione, per produrre (nella siderurgia come nei cantieri navali, nell'automobile, nella chimica, in tutti i settori in crisi) merci di qualità competitiva e a prezzi competitivi e per preparare una manodopera altamente qualificata?

In altre parole: non è vero che il governo socialcomunista faccia la stessa politica dei suoi predecessori ma affronta, nelle difficili condizioni d'oggi, quel nodo centrale della ristrutturazione e della modernizzazione che assicurerà, una volta sciolto, la rinascita dell'economia francese di domani. Come? In Lorena con 15 miliardi di franchi destinati a creare nuovi poli di sviluppo e altri 15 per sovvenzionare i due anni di riciclaggio professionale per coloro che andranno in «congedo di riconversione».

Certo, ha ammesso Mitterrand, c'è stato «un errore collettivo» di valutazione quando la CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), il governo Barre e la stessa sinistra prevedevano per la Francia una produzione tra i 30 e i 33 milioni di tonnellate di acciaio all'anno. Oggi ci vuole il coraggio di dire la verità per preparare il domani. L'errore tragico sarebbe di continuare a sbagliare.

Qui Mitterrand, dopo aver annunciato di essere pronto a ricevere il «Comitato dei saggi» proposto dalla regione Lorena, di avere dato poteri speciali al ministro dell'Industria e della Ricerca per la riuscita del piano, di assumersi personalmente la responsabilità del suo successo, ha lanciato un appello ai siderurgici affinché abbiano fiducia in un governo che non ha affatto rinunciato agli impegni presi nel 1981, a quella politica di crescita e di espansione che assicura il rilancio dell'occupazione.

Non c'è dubbio che Mitterrand, calmo nella parola, talvolta acerbo nelle sottolineature di una risposta, sempre impegnato ad apparire il più convincente possibile, abbia posto in questa conferenza stampa tutta l'autorità che la Costituzione attribuisce in Francia al presidente della Repubblica. Evidentemente aveva coscienza delle immense difficoltà che gli stavano davanti, e soprattutto quelle di convincere e pacificare la Lorena, ridare credibilità al governo e alle sue decisioni, ritrovare una consensualità più vasta di quella attuale. C'è riuscito?

Per ciò che riguarda la Lorena, dove — come dicevamo all'inizio — la giornata di protesta ha coinvolto praticamente tutta la popolazione, perfino gli agricoltori e i tessili che hanno voluto unire le loro rivendicazioni a quelle dei siderurgici, l'impressione è di «pronfonda delusione». In effetti le prime reazioni dei dirigenti regionali e nazionali della CGT parlano di «niente di nuovo», di «necessità di inasprire la lotta», di far capire al governo che il «piano acciaio», in Lorena, «non passerà».

Certo, la CGT, benché sindacato maggioritario tra i siderurgici, non è tutta la Lorena e tuttavia se questo è il tono e se questo tono dovesse dilatarsi nella collera generale, le difficoltà per Mitterrand e per il governo non sono finite. D'altro canto non dovrebbe mancare, nelle prossime ore, una reazione della segreteria del PCF, se non altro sulla lettera e lo spirito degli accordi del 1981 in rapporto all'attuale piano governativo di ristrutturazione.

Come commentava un osservatore, «Mitterrand ha respinto la palla in campo comunista» e tocca al PCF, ora, il compito non facile di giocarla.

Augusto Pancaldi

L'intervista con Pajetta

gio che ha inviato alla «Convenzione» del PCI in corso a Torino, per confermare che questi giorni alle Molinette gli hanno permesso una esplorazione inedita in un piccolo pezzo di struttura pubblica torinese. E quello che ha visto lo ha confortato. «Funziona, c'è pulizia, c'è ordine, c'è partecipazione della gente, dai primari ai medici giovani alle famiglie dei malati, agli infermieri e alle infermiere. C'è un senso di tranquillità rasserenante, l'impressione è che la macchina marcia bene e quindi che la gente ha fiducia e si fa in quattro per dare una mano». Giudizio prezioso, visto che Pajetta in ogni momento della sua vita, sul treno come per strada, non si tiene nulla in gola se vede qualche ingiustizia, qualche irrazionalità burocratica, qualche prepotenza a danno dei più deboli.

«Non abbiamo idea, talvolta — dice — di quanto spirito di sacrificio, di quanta buona volontà, di quanta intelligenza ci sia in giro. Qui ci sono infermieri che prima hanno fatto anche dieci anni di Fiat e ne hanno ricavato un senso sociale, una esperienza di solidarietà che colpiscono. E nessuno si risparmia. Penso a quando primari, medici, infermiere hanno operato l'altro giorno il compagno Dolino con un intervento di emergenza al cuore molto complesso. Un medico, uscito dalla camera operatoria dopo ore e ore, è venuto a trovarmi e era molto tardi ma lui non aveva finito: "Ora vado a vedere un paziente grave" mi ha detto. Penso a quel medico giovane che per le ferie andrà in Nicaragua perché sa che lì c'è bisogno di gente come lui. Insomma ci sono pezzi di società che funzionano e dunque è vero che il mondo può migliorare, può essere migliore».

Non bisogna mai disperare, è il senso del messaggio di ottimismo e di fiducia di Pajetta che ricorda anche quanto siano presenti in ogni angolo di convivenza sociale i comunisti e come tutti li circondino di stima. «Poi, certamente, ci sono gli scandali, le strutture pubbliche che non funzionano e questo fa notizia. Capisco bene che un giornale non può fare il titolo "Oggi nessun incidente in corso Vittorio", ma pure è necessario che qualcuno dia ogni tanto notizia delle cose che vanno bene e che si può anche non essere investiti da una automobile. Occorre sapere trovare sempre un punto di equilibrio — animato da esempi — che sia né di rassegnazione né di disperazione e qui un punto simile, che fa sperare bene, l'ho trovato. Ma l'avevo trovato anche all'unità coronarica di Milano. Evidentemente si può andare avanti e si è andati avanti nel creare nuova partecipazione, corresponsabilità».

Un discorso un po' moralistico? Certamente, nella giusta misura. Gian Carlo Pajetta non ha mai nascosto del resto questo suo moralismo da «atco religioso» — ne ha parlato anche nel suo «Ragazzo rosso» — che è tanta parte della sua milizia comunista. «Guai, dice ancora, se passa l'idea che se io faccio questo o quello di buono, se pago le tasse, vuol dire che sono un fesso. Noi comunisti abbiamo combattuto sempre questa idea che il mondo è dei furbi. Certo, posso aggiungere che non è obbligatorio cambiare una valvola del cuore per fare queste scoperte: dovrebbe bastare vivere nel PCI».

E il 24 marzo come lo hai passato? riesco a chiedere. «Ecco, il 24 marzo. Quella manifestazione l'ho capita meglio qui che se ci fossi potuto andare. Ho avuto una valanga di testimoni, di echi, come se fossi stato in 150 punti di quei cortei. Mi ha colpito la gente che tornava da Roma e mi raccontava tutta allegra che era stata alla manifestazione e ci aveva messo tre ore per fare due chilometri, e che poi era arrivata là, a quel semaforo, dove qualcuno più avanti riusciva a sentire qualche parola di Lama. E nessuno si lamentava, si rammaricava. Di grandi manifestazioni ne abbiamo vissute tante, ma questa era senza precedenti per lo spirito di serenità che animava quella gente. Ti dico, l'ho potuto capire io da qui, stando a sentire i racconti dei familiari dei malati, degli infermieri. Niente faziosità, ma una grande festosità».

Pajetta resterà in questo reparto, a riposo, ancora per qualche giorno e poi tornerà a Roma. Si alza già dal letto e passeggia. Mi raccontano i compagni, che stanno sempre nei paraggi della sua stanza, che quando ha lasciato il primo reparto — e il percorso fino al «pensionato» era lungo — ha voluto uscire sulle sue gambe accettando solo dopo, fuori dalla corsia, la sedia con cui lo hanno portato qui. Parla con tutti, lo vanno a trovare in processione, spiega sempre un po' di politica: il solito Pajetta. «Anche se — dice — mi sento molto stanco. Ma non per l'operazione: è come se smaltissi una stanchezza più lontana. Ho bisogno di dormire e riposarmi. Andrò un po' in vacanza, quando mi alzerò definitivamente, magari a farmi qualche partita di scopone con i compagni emiliani». E chiusa la parentesi, conoscendo Pajetta, lo troveremo di nuovo, come sempre, in prima fila.

Ugo Baduel

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

VENTURO VALENTINI

la moglie Nella, le figlie Meris e Susi, i generi e la nipotina Flavia lo ricordano con infinito affetto e sottoscrivono lire centocinquantamila per l'Unità.

A un anno dalla scomparsa del compagno

VENTURO VALENTINI

gli amici Mario e Tina De Simone lo ricordano con affetto e stima sottoscrivendo lire cinquantamila per l'Unità.

Maria e Piera Stolfi, con Adolfo, Sergio ed Alberto annunciano costernati la scomparsa della sorella

FELICETTA STOLFI in Danieli

Cisterna di Latina, 5 aprile 1984

Salvatore e Anna Bosogni, Ada Caruso Defez, Bice Foa Chiaromonte, Antonio e Flora Quistelli, partecipano al grave lutto della famiglia, del Movimento democratico, del Partito Comunista, per la morte di

LUIGI COSENZA

Per tutti noi maestro e compagno lo ricordiamo con gratitudine.

Napoli 5 aprile 1984